

1) ATTUALITA' DEL PENSIERO DI ADAM SMITH¹

Il 9 marzo 1776 segna la data della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni*, composta da Adam Smith in un decennio di meditazione nella natia Kirkcaldy, dove egli si era ritirato, insieme alla madre ed alla cugina Jane Douglas, dopo un lungo viaggio in Francia. Nel corso di tale viaggio, compiuto in qualità di tutore del giovane Duca di Buccleuch, Adam Smith aveva incontrato i principali esponenti del pensiero economico francese, dalla conversazione con i quali trasse certamente spunti per la composizione del suo capolavoro. La problematica era tuttavia già presente nella mente del suo autore, come dimostra la postuma scoperta delle *Glasgow Lectures*, ad opera di Edwin Cannan, e dello *Early Draft*, ad opera di William Robert Scott, composti vario tempo prima del viaggio.

Nell'imminenza del secondo centenario della pubblicazione dell'opera, che senza dubbio alcuno segna l'atto di nascita del pensiero economico moderno, la casa editrice ISEDI di Milano ne ha pubblicato una nuova edizione italiana, tradotta con molta cura da F. Bartoli, C. Camporesi e S. Caruso, con prefazione di Maurice Dobb.

Entrare nel merito dell'opera, dalla problematica estremamente varia e complessa, con i suoi vasti squarci storici, non è certo agevole. Non si esagera tuttavia se si afferma che nella *Ricchezza delle Nazioni* c'è tutta intera l'economia moderna, ove se ne eccettuino i problemi monetari, che non erano ben chiari ai tempi di Smith. Occorrerebbe, per inciso, che certi uomini politici ne meditassero attentamente i temi prima di procedere con i loro esperimenti sul *corpus* della società. La prima edizione della *Ricchezza delle Nazioni* andò esaurita in sei mesi, e ben presto se ne ebbero traduzioni nelle principali lingue europee. In Italia ne parlò tra i primi Giambattista Vasco, mentre in seguito vi dedicò studi il Napione.

L'originalità dell'opera consiste nel fatto che essa veniva a dare dignità di trattato scientifico alla discussione economica, che fino a quel momento si era attardata al livello dei pamphlets di carattere partigiano. Ebbe a scrivere Einaudi, salutando nella 'Rivista di Storia Economica' il ritrovamento dello *Early Draft* da parte di W.R. Scott:

"Nessuno, meglio di Adam Smith, ha interpretato il tempo in cui egli visse. C'era un mondo battuto in breccia da centinaia di opuscoli, da pubblicisti esasperati dal persistente trionfo di volgari errori intorno alla bilancia del commercio, di superstizioni monetaristiche, di sofismi intesi a giustificare privilegi oramai privi di contenuto. Ma i pubblicisti eran detti pamphletisti e scribi; ma Petty e Cantillon erano troppo secchi e troppo tecnici per far presa; ma il capolavoro di Galiani era reputato frutto immaturo di un estroso genio ventenne; ma i fisiocratici erano giustamente irrisi per il gergo stravagante e le tabelle incomprensibili. Nonostante si vivesse nel secolo dell'illuminismo e della ragion ragionante i privilegi non potevano, massimamente in Inghilterra, essere vinti da un puro ragionatore. Venne un osservatore minuzioso della vita quotidiana, un critico il quale fondava i ragionamenti sulla esperienza storica, un moralista persuaso che le azioni scorrette sono alla lunga un cattivo affare per le nazioni e scrisse il libro dal quale veramente si può datare una nuova era nella storia del mondo. Quel libro era, per accidente, scritto in un inglese classico sonante ed ebbe anche per ciò quasi tanta fortuna come la contemporanea *Storia della decadenza e della rovina dell'Impero Romano* di Gibbon; con gran stizza di Samuele Johnson, dittatore del mondo letterario britannico, il quale per nessuno dei due trionfatori ebbe mai simpatia. Trionfatore fu veramente lo Smith, che il secondo Pitt poco dopo dalla tribuna parlamentare proclamava maestro. Il suo libro è uno strumento di interpretazione di fatti accaduti, e poiché quei fatti di vincoli, di privilegi, di superstizioni sempre si rinnovano, lo strumento da lui apprestato ha valore perenne".

Errerebbe, pertanto, chi pensasse ad Adam Smith come al puro economista, che tratta esclusivamente problemi di tecnica economica. Questi sono certamente alla base della sua opera,

¹IL GLOBO, 1 giugno 1975.

ma il grande economista non è tale se non muove da un sistema di pensiero, da una generale concezione del mondo, all'interno della quale trovano collocazione le sue ricerche. Adam Smith fu anche filosofo morale, e la sua *Theory of Moral Sentiments*, come è stato autorevolmente detto, costituisce la 'foundation' della *Ricchezza delle Nazioni*. I suoi presupposti filosofici muovono dalle concezioni del diritto naturale, che da Pufendorf gli derivano attraverso il suo maestro Francis Hutcheson, e dal sistema della meccanica di Newton, che si risolve nella generale concezione delle armonie, di un universale ottimismo che investe uomini e cose.

Purtroppo alla conoscenza di Adam Smith e del suo sistema di pensiero, che è l'imprescindibile presupposto delle sue ricerche di economia, ha nuociuto non poco l'immagine che di lui ci ha tramandato Karl Marx nel *Capitale* e nelle altre sue opere. Dalle pagine di Marx viene fuori la figura di uno Smith puro economista, creatore di quel fantoccio che viene comunemente definito 'Homo oeconomicus', di null'altro capace se non di quell'interesse 'sordidamente giudaico' del quale parlava Antonio Gramsci. Da tale interesse, nella visione di Marx, avrebbero origine i fenomeni sociali, ed in definitiva la dinamica storica stessa. Ma questa immagine di Smith è quanto mai parziale. Smith non lo si può intendere se non considerando la *Ricchezza delle Nazioni* nel generale sistema di pensiero che la informa, e che poi ne è il necessario presupposto. E che Marx abbia una visione quanto mai parziale dell'opera di Smith, è dimostrato, fra l'altro, dalla circostanza che nei quaranta volumi della *Gesamtausgabe* una sola volta, ed in maniera indiretta, viene fatto riferimento alla *Theory of Moral Sentiments*.

Ovviamente questi problemi non sono una novità in senso assoluto, per un autore come Smith, la bibliografia sul quale conta una discreta mole di contributi. A queste cose ha accennato ad esempio di recente Edwin G. West nel suo *Adam Smith*, edito dalla Arlington House di New York.

Tuttavia il confronto con Marx non è stato fatto finora in maniera organica, mentre i diversi studiosi hanno offerto contributi su temi particolari.

Nell'imminenza del secondo centenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni*, mentre si preannuncia da parte di Andrew Skinner e di Roy Campbell una nuova edizione critica dell'opera che valga ad integrare quella, tutt'ora valida, di Edwin Cannan; mentre si preannuncia altresì la pubblicazione di un volume di saggi su Smith, a cura dello stesso Skinner e di Tom Wilson, ed una nuova pubblicazione integrale delle opere di Smith, questi temi saranno da riprendere in maniera organica per stabilire l'esatta immagine di Smith, nonché l'esatto significato della sua opera, per quanto riguarda il pensiero politico ed economico moderno: un'immagine che forse deluderà i fautori di una visione schematica dell'opera dell'economista scozzese, ma che non per questo sarà meno rispondente al vero.

2) LE TEORIE ECONOMICHE DELLO SMITH E LA FILOSOFIA SCOZZESE DEL '700²

L'opera di Luigi Turco, *Dal sistema al senso comune. Studi sul newtonismo e gli illuministi britannici* (ed. Il Mulino), merita un suo posto particolare tra gli studi recenti sulla filosofia settecentesca, e propone con questo libro la prima opera unitaria del suo autore.

Secondo la tesi di Turco, la filosofia scozzese del 'senso comune' trova in Newton e nel newtonismo britannico la giustificazione principale delle sue origini. Occorre infatti non dimenticare che la meccanica celeste di Newton esercita una sua influenza sul pensiero britannico del settecento, ad un punto tale da potersi affermare che essa rappresenta il fondamentale punto di riferimento, non solo per i filosofi, sì anche per gli storici, e per un economista come Adam Smith. L'importanza dell'opera di Newton consiste nel fatto che lo scienziato aveva scoperto la forza di gravitazione universale, che è all'origine della costruzione del suo "sistema del mondo". Essa parte

²IL GLOBO, 14 dicembre 1975.

dal presupposto che esistono forze di attrazione tra i corpi, le quali si esercitano in ragione inversa del quadrato delle distanze.

Scrive Paolo Casini: "L'immagine del sistema del mondo fissata nel terzo libro dei Principia di Newton era l'immagine salda e precisa di una macchina, regolata secondo immutabili leggi matematiche. Ricostruita dall'intelligenza umana, la natura appariva come un congegno d'orologeria, anche se le cause e i fini si perdevano nei misteri dell'onniscienza divina".

La figurazione dell'universo-macchina è comune nella filosofia britannica del settecento. Dice David Hume nei *Dialogues*: "Guarda attorno a te, nel mondo: contempla il tutto ed ogni parte di esso; troverai che non è altro che una grande macchina".

La disposizione dei corpi nello spazio, la regolarità dei loro movimenti entro orbite ricorrenti, suggerivano l'idea di una perfetta architettura, la quale presupponeva a sua volta la volontà di un onnipotente architetto.

A seguito della polemica con Leibniz, Newton rielaborò lungamente lo *Scholium Generale*, che è posto come conclusione dei *Principia*. In esso innumeri sono le reminescenze teologiche, che si esprimono nel concetto di Dio 'matematico e geometra'. Nel corso di tale polemica i problemi di carattere più strettamente teologico vengono discussi da Samuel Clarke, che di Newton era stretto collaboratore. Ma Newton afferma, nello *Scholium*, che la forza di attrazione universale appare come il risultato di una causa di carattere extra-fenomenico, sebbene egli non voglia porre ipotesi, le quali non trovano posto nella filosofia sperimentale. Non si dimentichi, del resto, che la filosofia empiristica inglese opera lungamente come reazione al sistema di Cartesio, e pertanto ad essa è connaturata la distinzione tra il fenomeno e le ragioni metafisiche del medesimo. Insomma le leggi della dinamica spiegano il movimento dei corpi nello spazio, ma non il modo in cui esso ha avuto inizio. Ragion per cui, dice Newton, "questa elegantissima compagine del sole, dei pianeti e delle comete, non poteva nascere se non mediante il consiglio e la volontà di un essere intelligente e potente".

La parte fondamentale del libro di Turco è dedicata alla filosofia del 'senso comune', della quale il maggior esponente è Thomas Reid. Turco insiste particolarmente sul newtonismo di Reid. A suo avviso, è infatti il ricorso al modello esclusivo dei *Principia* di Newton che conferisce una sua dimensione allo studio critico dei risultati delle scienze, da cui poi scaturirà la filosofia del senso comune.

In effetti le scoperte di Newton approfondiscono la crisi della filosofia meccanicistica del seicento, e propongono nuove prospettive. Pertanto, quando si parla di illuminismo britannico, occorre tener presente che i suoi caratteri non sono i medesimi dell'illuminismo francese, o almeno fortemente se ne differenziano. Basta pensare, del resto, alla storia diversa dei due paesi, alla natura della rivoluzione inglese del 1688, in contrapposizione a quella francese del 1789, sottolineata fra l'altro da Edmund Burke nelle sue *Riflessioni sulla rivoluzione francese*.

Turco rivela notevoli attitudini speculative, nella trattazione dei problemi che costituiscono l'ossatura del suo libro. L'ultimo capitolo è dedicato ad Adam Smith ed alla sua giovanile speculazione filosofica, che egli rivaluta. Riferendosi ad uno dei primi scritti di Smith, la *Letter* agli editori della *Edinburgh Review*, lo definisce "buon estimatore dei *philosophes* francesi".

In effetti non è da sottovalutare l'influenza dell'illuminismo francese su Adam Smith, sebbene la generale concezione filosofica di quest'ultimo trovi i suoi punti di riferimento, oltreché, come si è accennato, nella meccanica di Newton, anche nei principi del diritto naturale, che da Pufendorf e Grozio gli derivano attraverso il suo maestro Francis Hutcheson.

Circa l'originalità della speculazione filosofica di Smith, occorre dire che essa è stata generalmente messa in dubbio dagli interpreti. Leslie Stephen, nella sua *History of English Thought* parla di "facile accettazione dei principi teologici già esposti dal suo maestro Hume". Afferma inoltre che, nel leggere la *fluent rhetoric* di Smith, si ha l'impressione di avere a che fare non con un pensatore realmente alle prese con difficili problemi, bensì con un ambizioso professore, il quale ha trovato un'ottima possibilità di ostentare la sua padronanza della lingua, e di tenere brillanti lezioni. Limentani ha definito le teorie filosofiche di Smith "piuttosto una sintesi felice dei risultati

accumulati per il lavoro di più generazioni, che un sistema spiccatamente originale". Smith insomma non avrebbe compiuto più che un'opera di sincretismo, raccogliendo concetti dei sistemi morali più celebrati. In particolare egli riprenderebbe la dottrina dell'essenza e della genesi dell'ordine etico al punto in cui l'aveva lasciata Hume. Per di più la trattazione difetta, secondo un giudizio concorde, di armonia e di ordine. Essa si disperde spesso in digressioni, in cui finisce talora con lo smarrirsi il filo conduttore dell'esposizione dottrinale. La rivalutazione operata da Turco costituisce pertanto un recupero, e speriamo che l'esame possa in futuro estendersi all'intera tematica filosofica di Smith.

Tentativi di svalutazione dell'opera di Smith non sono mancati neanche per quanto concerne la sua tematica di carattere più propriamente economico. Alcuni di tali tentativi peccano di sempicismo, e non sono sufficientemente suffragati da dati filologici. Witold von Skarzynsky, ad esempio, giunge perfino ad accusare Smith di plagio delle opere di Hume. Però quello che finora si è posto solo parzialmente in rilievo è la complessità della visione di Smith, e la sua sistematicità. Non si dimentichi, del resto, che opere come la *Ricchezza delle nazioni* non nascono in un deserto, e che esse presuppongono sempre una letteratura, la quale fornisca il necessario retroterra culturale.

Dice in proposito Einaudi: "Quasi certamente Petty, Cantillon, Galiani, sono pi— grandi teorici di Adam Smith ed i fisiocratici lo sopravanzano come sistematori dei fatti economici, di cui essi hanno veduto meglio l'unità e la continuità. Nessuno, tuttavia, meglio di Adam Smith ha interpretato il tempo in cui egli visse. C'era un mondo il quale crollava, materiato di vincoli protezionistici, nel commercio interno ed esterno... Quel mondo era battuto in breccia da centinaia di opuscoli, da pubblicisti esasperati dal persistente trionfo di volgari errori intorno alla bilancia del commercio, di superstizioni monetaristiche, di sofismi intesi a giustificare privilegi ormai privi di contenuto. Nonostante si visse nel secolo dell'Illuminismo e della ragion ragionante, i privilegi non potevano, massimamente in Inghilterra, essere vinti da un puro ragionatore. Venne un osservatore minuzioso della vita quotidiana, un critico il quale fondava i ragionamenti sull'esperienza storica, un moralista persuaso che le azioni scorrette sono alla lunga un cattivo affare per le nazioni e scrisse il libro dal quale veramente si può far datare una nuova era nella storia del mondo".

3) UOMO ECONOMICO E MORALE³

Ricorre il secondo centenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni*, l'opera che segna la data di nascita dell'economia moderna, ed indica, in definitiva, l'inizio di una nuova era nella storia dell'economia, come ebbe a scrivere Luigi Einaudi.

Il suo autore, Adam Smith, nato a Kirkcaldy nel 1723, era stato per lunghi anni professore di filosofia morale all'università di Glasgow, succedendo al suo maestro Francis Hutcheson. Nel 1764 aveva lasciato l'insegnamento per seguire in Francia il giovane duca di Buccleuch, di cui era divenuto tutore. Nel corso del soggiorno a Parigi conobbe i principali esponenti della società letteraria francese, ed ebbe modo di verificare le sue idee economiche nella conversazione con i fisiocratici. Ma la *Ricchezza delle Nazioni*, con la sua vasta problematica, era ben presente nella mente del suo autore, il quale aveva in precedenza costantemente trattato i problemi economici nelle lezioni agli studenti di Glasgow.

Di ritorno dalla Francia, Smith si ritirò a Kirkcaldy, dove, in dieci anni di intensa attività, scrisse il suo capolavoro, la cui prima edizione reca la data del 1776.

Per l'occasione del secondo centenario della pubblicazione dell'opera, l'università di Glasgow ha curato una nuova edizione degli scritti di Adam Smith, il quale fu non solo economista, sì anche filosofo morale e studioso di problemi storici e letterari.

³IL POPOLO, 5 giugno 1976.

Gli anniversari, si sa, sogliono essere per lo più mere occasioni celebrative. Non è questo il caso di Adam Smith, gli studi sulla cui opera proseguono ininterrotti da decenni, ed hanno ora trovato con gli *Essays on Adam Smith*, usciti da qualche mese a cura di Andrew Skinner e Thomas Wilson, per i tipi della Clarendon Press, un nuovo punto fermo.

All'opera hanno prestato la loro collaborazione i più rinomati studiosi del filosofo ed economista scozzese. Per il nostro paese è intervenuto il professor Luigi Bagolini, dell'università di Bologna. Si potrà, in questa circostanza, a malapena accennare a qualcuno dei temi più importanti trattati negli *Essays*, che rappresentano un poderoso sforzo di ricerca e di approfondimento. La prima parte, curata da Andrew Skinner, è dedicata ai problemi storici e filosofici connessi all'opera di Smith; la seconda, a cura di Thomas Wilson, tratta i temi di carattere più strettamente economico. Da parte di taluno si è voluta in passato restringere la originalità filosofica ed economica di Adam Smith. Ludovico Limentani, sintetizzando del resto giudizi correnti, ebbe ad affermare che Smith come filosofo morale farebbe poco più che raccogliere ed esporre in maniera brillante motivi dei sistemi etici più celebrati. Come economista egli sarebbe largamente indebitato con David Hume. In effetti, leggendo i *Political Discourses* di Hume, si può verificare quale sia la dipendenza di Smith da Hume. Quest'ultimo dà l'impressione di una straordinaria intelligenza dei temi economici, forse più viva che in Smith. Tuttavia Adam Smith lo sopravanza di gran lunga come sistematore dei fatti economici, in una visione organica, in cui ogni tesi esce confermata, dimostrata, documentata da una serie di fatti, considerati con il sussidio di una profonda conoscenza della storia.

Quanto ai principi filosofici che presiedono alla *Ricchezza delle Nazioni*, occorrerà ricordare che essa trova i suoi fondamenti nelle concezioni del diritto naturale e nella meccanica celeste di Isacco Newton. Il tema della *invisible hand*, della mano invisibile che guida l'uomo nelle sue operazioni, è costantemente presente nell'opera di Smith. Ma queste cose non comprese Marx che, intento ad utilizzare l'opera di Smith per le sue costruzioni, non fece altro che trarne fuori quel fantoccio che suole essere definito *homo oeconomicus*. E che la visione marxiana dell'opera di Smith sia estremamente restrittiva e schematica, è dimostrato fra l'altro dalla circostanza che nei quaranta volumi della *Gesamtausgabe* una sola volta, e di seconda mano, vien fatto riferimento alla *Teoria dei sentimenti morali*. L'interpretazione dell'opera di Smith in termini materialistici, ovvero di pura economia, ha pesato a lungo sugli studi, nonostante i pregevoli saggi di Wilhelm Hasbach e di altri studiosi, i quali hanno cercato di ristabilire la realtà delle cose. Il secondo centenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni*, con gli studi che sono annunciati, aiuterà certamente a restituirci una esatta immagine dell'opera dello storico ed economista scozzese, sbarazzando il campo di tutte quelle interpretazioni le quali sono viziate da presupposti ideologici.

4) PERCHE' E' ATTUALE L'INSEGNAMENTO DI ADAM SMITH⁴

In occasione del secondo centenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* (1776-1976), si sono tenute a Glasgow, presso la cui università Smith fu docente, una serie di celebrazioni per commemorare l'avvenimento. Le relazioni, tenute da studiosi provenienti dai paesi europei, dall'America e dal Giappone, sono ora apparse negli *Essays on Adam Smith*, e nell'altra opera *The Market and the State. Essays in honour of Adam Smith*, entrambe édite, per i tipi della Clarendon Press, da Thomas Wilson ed Andrew Skinner. Ad esse si accompagna l'intera edizione delle opere di Smith e l'epistolario.

Come impressione generale, al di là dei lavori di filologia e di esegesi, e per ciò che riguarda l'economia e la politica contemporanee, si può davvero parlare di attualità di Smith e della sua lezione, anche se non sono mancate voci di dissenso, limitate peraltro ad alcuni interventi ed a

⁴IL TEMPO, 23 Settembre 1977.

momenti non essenziali dell'insegnamento dello scrittore. Piace qui riportare quanto affermò George Warde Norman, in occasione del dinner del 1876, tenutosi per celebrare il primo centenario della *Ricchezza delle Nazioni*. Disse Warde Norman: "Mi sembra che le dottrine dell'economia politica come furono primamente insegnate da Smith permangono, incontestabili: che esse mai sono state attaccate con successo, perché di fatto sono inattaccabili; che esse, infine, sono vere ora e lo saranno in ogni tempo". Nell'ultimo mezzo secolo si è assistito ad un autentico *revival* dell'opera di Smith; ed è sorprendente, come ha notato il prof. Collison Black, che gli economisti di oggi trovino in quest'opera contributi più profondi ed originali di quanti non ne trovassero gli economisti di cinquanta o cento anni fa. In parte tale revival può essere spiegato con il mutamento delle prospettive economiche e politiche, le quali ci pongono dinanzi a una crescita ininterrotta dell'economia, dal periodo immediatamente seguente la crisi del 1929. Ma, soprattutto, sembra, la vitalità dell'insegnamento di Smith trova una spiegazione nelle parole stesse di Edmund Burke, lo storico irlandese che di Smith fu amico e collega. Scrisse Burke in una lettera, poco dopo la pubblicazione della *Teoria dei Sentimenti Morali*: "Una teoria come la vostra, fondata sulla natura dell'uomo, che è sempre la stessa, durerà, mentre le teorie fondate sulle sue opinioni, che sono sempre mutevoli, saranno e dovranno essere dimenticate" (lettera del 10 settembre 1759).

In ciò consiste il carattere duraturo dell'insegnamento di Smith: nell'applicazione all'economia politica di concetti estremamente semplici ma fondamentali, quali il concetto della libertà naturale dell'uomo, derivatogli dalla tradizione giusnaturalistica. Esso lo portava a lottare contro le assurde restrizioni che alla realizzazione dell'ordine naturale opponevano le corporazioni con i loro regolamenti.

Questi principi sono più che mai attuali nella struttura sociale ed economica dell'Occidente, in cui si riproducono oggi quelle regolamentazioni, quelle restrizioni, quei privilegi, i quali hanno come effetto essenziale quello di limitare la libertà individuale, e di impedire che ognuno persegua la propria strada secondo le sue naturali attitudini.

Gli interventi raccolti in *The Market and the State* riguardano per lo più temi inerenti l'economia contemporanea, ed è significativo il titolo che i curatori hanno voluto conferire al volume.

La maggior parte degli economisti presenti al convegno si sono soffermati sul ruolo sempre più ampio che in Occidente lo Stato va assumendo, ed hanno sottolineato l'importanza che occorrerebbe invece lasciare al mercato, ovvero alle forze spontanee che in esso operano. Negli interventi dello Stato si tende in generale a vedere una minaccia alla libertà dei singoli, ed al futuro stesso delle società libere. Questo è il senso, fra l'altro, della relazione del prof. Herbert Giersch, dell'università di Kiel, il quale si è soffermato sull'esperienza dell'economia tedesca nel dopoguerra, attribuendo il rapido sviluppo economico della Repubblica Federale a due fattori: alla "stabilità della moneta o, ciò che è la stessa cosa, ad un sindacalismo il cui comportamento ha consentito all'industria di diventare e rimanere altamente competitiva sia nei mercati domestici che in quelli internazionali" (p. 187).

La relazione del prof. Paolo Sylos-Labini, dell'università di Roma, ha offerto l'impressione di rispondere per taluni versi a premesse di carattere ideologico. Muovendo dal dichiarato assunto di dimostrare che la concezione del processo competitivo così come esso è visto da Smith non trova riscontro nell'economia contemporanea, egli ha sostenuto che oggi prevale sostanzialmente una nuova forma di mercato, quella dell'Oligopolio, la quale impedirebbe di fatto l'ingresso di altri potenziali concorrenti. Risultato: "I redditi da lavoro, che nel secolo scorso fluttuavano a seconda del ciclo economico, sebbene con una tendenza verso l'alto, nel nostro secolo hanno mostrato una crescente rigidità verso il basso" (ivi, pag. 228).

Alle tesi di Sylos-Labini il prof. Rowley ha opposto una pagina della *Ricchezza delle Nazioni*, in cui Smith parla dei monopoli e degli alti prezzi che essi impongono, ma parla altresì della "negligenza, spreco e malversazione dei dipendenti, la cui disordinata condotta raramente consente che il dividendo della compagnia superi l'ordinario livello di profitto proprio di attività completamente libere, e molto spesso fa sì che esso sia anche inferiore". Il professor Rowley ha concluso richiamando i risultati di una inchiesta di George e Ward, la quale indica che le principali

41 industrie del Regno Unito per grandezza sono in media 2,2 volte le loro corrispondenti industrie della Germania Occidentale, che non per questo sono meno competitive" (p. 236). Una lezione da meditare, come si vede.

5) *PRECURSORI DI ADAM SMITH*⁵

Questo volume (*Precursori di Adam Smith*, antologia di scritti economici, a cura di R. L. Meek, Il Mulino), è un esempio di quanto difficile sia operare una scelta antologica, ed in specie di testi di precursori di Smith, se si pensa che l'opera dell'economista scozzese è stata utilizzata da Marx per la sua costruzione economico-filosofica, ed insieme è apparsa di volta in volta come l'espressione più autentica della civiltà dell'occidente, della libertà degli scambi, della società aperta, ed in sostanza della stessa civiltà liberale.

E' bensì vero che l'autore non si nasconde questa difficoltà, e dichiara anzi che la sua raccolta è basata su un'interpretazione della *Ricchezza delle Nazioni* "che può non essere condivisa da tutti gli storici" (p. 15).

Occorre anche osservare che la scelta obbedisce indubbiamente a un'idea base, al criterio, cioè, di raggruppare una serie di testi, che adombrano talune importanti concezioni economiche e sociologiche, che più tardi Smith avrebbe sviluppato e incorporato come elementi del suo sistema, e insieme testi contro i quali egli reagì per costruire il proprio paradigma alternativo.

Secondo Meek l'elemento realmente centrale della *Ricchezza delle Nazioni* consisterebbe nella "nuova divisione smithiana della società in proprietari fondiari, lavoratori salariati e capitalisti". Egli offre, di conseguenza, una interpretazione del valore in termini puramente economici. Una volta imboccata questa strada si finisce, ovviamente, al punto di arrivo obbligato, rappresentato da Marx. E così, nell'*Essai* di Cantillon si scorge una "analisi storico-sociologica della struttura di classe della società", nella *Philosophie Rurale* di Mirabeau una teoria generale della società sostanzialmente materialistica, che avrebbe i suoi principi in comune con la concezione propria degli storici scozzesi e dello stesso Smith.

Ma appare piuttosto evidente, a una lettura complessiva delle opere di Smith, che questa, se non costituisce un elemento marginale, costituisce certamente un elemento non di primaria importanza nel suo pensiero, i cui fondamentali punti di riferimento sono da ravvisare nella meccanica celeste di Isacco Newton e nella tradizione del diritto naturale. E da questo punto di vista precursore di Adam Smith è certamente Locke, con il suo concetto della proprietà, che deve essere garantita contro le usurpazioni del potere.

Significativa l'importanza che Meek assegna ai *Principles of Political Oeconomy* di James Steuart, il quale dichiara di supporre costantemente, in ogni questione di economia politica, l'intervento dell'uomo di stato. Tuttavia Smith non fa alcun conto dell'opera di Steuart, ed anzi mai la menziona nella *Ricchezza delle Nazioni*. Egli è in evidente disaccordo con la sottovalutazione, propria di Steuart, della capacità del sistema di riassetarsi da solo, e si dichiara anzi convinto che "lo sforzo naturale di ogni individuo per migliorare la sua condizione, quando lo si lascia agire con libertà e sicurezza, è un principio così potente che da solo, e senza nessun aiuto, è non solo capace di condurre la società alla ricchezza e alla prosperità, ma anche di superare i cento inconsulti ostacoli con cui la follia delle leggi umane troppo spesso intralcia la sua azione" (*Ricchezza delle Nazioni*, ed. ISEDI, p. 532).

Del resto, l'opera di Steuart non ha esercitato alcuna reale influenza sull'economia politica. Ben diverso il caso di Smith, il cui insegnamento è stato giudicato pienamente attuale dalla totalità degli economisti riuniti a Glasgow nel marzo di due anni fa, per celebrare il secondo centenario della pubblicazione della *Ricchezza delle Nazioni* (cfr. *The Market and the State. Essays in Honour of Adam Smith*, Oxford, 1977). Con una sola eccezione: quella del professor Sylos-Labini.

⁵ IL TEMPO, 28 aprile 1978.